

Scienza a reti unificate

Anche la ricerca si avvia a diventare globale. E ha bisogno di regole condivise. Il primo passo? La creazione del Global research council

di **Francesca Cerati**

Se Marilyn Albert non fosse una famosa ricercatrice di Harvard, l'accusa di frode scientifica per ottenere 15 milioni di dollari come fondi dal governo per la sua ricerca sull'Alzheimer non avrebbe suscitato lo stesso scalpore, scomodando per la prima volta la Corte d'appello. Possibile che il vento gelido della crisi stia soffiando anche sulla mecca della ricerca e dell'innovazione? Non è un mistero che Boston dipende all'80% dagli asiatici, e se nei prestigiosi Mit e Harvard si hanno difficoltà a reperire finanziamenti, chi dall'Asia ha scelto di fare ricerca qui è pronto a rifare le valigie per tornare a casa, in Cina ma soprattutto in India, dove i governi non lesinano incentivi per la ricerca scientifica. Il continente asiatico polo d'attrazione anche per il "prodotto" scienza?

Per capire se davvero gli Stati Uniti stanno perdendo la loro leadership in favore di paesi come Cina, India, ma anche Corea, Singapore e Qatar (che hanno notevolmente aumentato gli investimenti in scienza e ingegneria) abbiamo raggiunto al telefono Krishnaswamy VijayRaghavan, scienziato di fama internazionale, da poco nominato membro della Royal Society, la massima istituzione scientifica al mondo. «Il declino dell'America è ancora prematuro – premette lo scienziato indiano che a Bangalore è direttore scientifico

del National centre for biological sciences e direttore generale dei laboratori di alta tecnologia InStem con cui l'Ifom di Milano ha appena avviato una collaborazione –. Tuttavia, quello che è importante afferrare sono le ragioni del suo successo. Il primo fattore è la democrazia. Una cultura dell'innovazione ad ampio spettro non può venire da una società oppressa. L'India è sì una democrazia, ma c'è molta oppressione. Dobbiamo cambiare. La Cina non è una democrazia e deve cambiare. L'Europa non deve lasciare che la sua democrazia scivoli in un isolamento intellettuale, ma anche l'America può imparare da se stessa, perchè oggi rischia di essere sviata da un miraggio anti-intellettuale. Ciò può causare un declino più veloce di qualsiasi politica economica». Il secondo aspetto è l'apertura. «Se l'India – continua VijayRaghavan – accoglie i migliori scienziati del mondo, i migliori economisti, i migliori imprenditori, a prescindere dalla nazionalità, può cambiare in un decennio. Al contrario, ci vorranno cento anni per cambiare». La terza lezione che cita lo scienziato riguarda la paura del fallimento in campo imprenditoriale, «perchè è un blocco mentale che impedisce l'innovazione».

Per VijayRaghavan la crescita economica dei paesi emergenti «non è una garanzia per trasformarli in motori d'innovazione». Piuttosto servono profondi cambiamenti socio-culturali, anche negli ecosistemi di ricerca. Perché ciò avvenga rapidamente serve un partenariato tra Usa, Europa e il resto del mondo. «Questo rientra nella sfera della politica – dice – ma c'è un pericolo che tutti dobbiamo riconoscere: le economie in crescita che rinunciano alle connessioni culturali, intellettuali e morali non fanno bene a nessuno. L'Occidente, sorgente della moderna scienza, ha una grande responsabilità in questo senso e dovrebbe impegnarsi per assicurare che l'innovazione sia globale e tarata per un cambiamento equo-sostenibile. La

scienza, quindi, non è una gara tra la Cina e il mondo, ma un evento di squadra per il sostentamento e il vantaggio reciproco».

Il mondo è ormai interconnesso, la mobilità di studenti e ricercatori ha migliorato le opportunità di sfruttare i talenti: inevitabile lo spostamento verso una scienza globale. Che, però, richiede un nuovo modo di pensare e di regole condivise. E il primo passo verso un approccio più unificato del processo scientifico è stato fatto da Subra Suresh, direttore della National science foundation, che ha convocato questa settimana ad Arlington, in Virginia, 47 leader della ricerca provenienti da 44 paesi. Il Summit ha portato alla creazione del Global research council, che ha iniziato ad affrontare due temi importanti: il merit review e il libero accesso ai dati scientifici, al fine di spianare la strada a progetti multinazionali.

«Ormai la ricerca dipende dal networking – dice Marco Foiani, ordinario di Biologia molecolare all'Università di Milano e direttore scientifico dell'Ifom – e vista la difficoltà di attrarre ricercatori senior in Italia, abbiamo deciso di avviare partnership mirate in Asia. Siamo partiti l'anno scorso con Singapore, abbiamo appena concluso quella con Bangalore e ora guardiamo al Giappone. Questa rete di interazione ci consente di farci conoscere, di capitalizzare su nuovi investimenti tecnologici e avere un bacino di ricercatori stranieri». Ovvero si investe all'estero per avere un ritorno in Italia.

